

Mt 8,5-11
Avvento – Lunedì della Prima Settimana
28 novembre 2022

Il commento al Vangelo di oggi di don Luigi Maria Epicoco

In quel tempo, entrato Gesù in Cafàrnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava e diceva: «Signore, il mio servo è in casa, a letto, paralizzato e soffre terribilmente». Gli disse: «Verrò e lo guarirò». Ma il centurione rispose: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Pur essendo anch'io un subalterno, ho dei soldati sotto di me e dico a uno: "Va'!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio servo: "Fa' questo!", ed egli lo fa».

Ascoltandolo, Gesù si meravigliò e disse a quelli che lo seguivano: «In verità io vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande! Ora io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli».

Matteo 8, 5-11

Quando preghi domandi per te o chiedi per qualcun altro?

*Il centurione del Vangelo di oggi non domanda per sé ma intercede per il suo servo.
Tutte le volte che preghiamo dovremmo essere voce di chi per un motivo o per un
altro non riesce a farlo in prima persona.*

La storia del **centurione romano** che chiede a Gesù la **guarigione del suo servo** ha due caratteristiche che a mio avviso non possiamo trascurare.

La prima riguarda proprio l'**empatia** che questo **militare** ha verso un suo **servo**. Non è qualcosa di scontato.

Quest'uomo **non rimane indifferente davanti alla sofferenza** di questa persona anche se culturalmente era considerata non un suo pari:

«Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente».

Il centurione non domanda per sé ma intercede per un altro dando voce a una persona che soffre talmente tanto da non riuscire essa stessa a formulare una preghiera. Mi ha sempre colpito questa forma di delicatezza perché mi ricorda che **tutte le volte che preghiamo dovremmo essere voce di chi** per un motivo o per un altro **non riesce a farlo** in prima persona.

La seconda caratteristica riguarda la fiducia senza condizioni che egli pone nei confronti di Gesù:

«Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno: Va', ed egli va; e a un altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servo: Fa' questo, ed egli lo fa».

In pratica il centurione sta dicendo a Gesù: "io mi fido così tanto di te che non importa che io sappia o veda come tu esaudirai questa mia preghiera; so solo che tu prenderai a cuore il dolore di questa persona".

Gesù rimane sbalordito davanti a una simile fede:

Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: «In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande».

La domanda che il Vangelo di oggi ci pone è proprio su queste due cose:

quanto intercediamo?

E quanto ci fidiamo veramente?

Il miracolo è un cuore vulnerabile che si affida a Gesù

*La fede s'innesta in una grande umanità,
in un cuore non indurito che mette nelle mani di Gesù
il dolore di chi ha accanto.*

So che dovrebbe colpirmi il miracolo operato da Gesù nel Vangelo di oggi, ma anche io, come Lui, **mi sento più colpito dalla personalità del centurione** che dalla guarigione del suo servo.

Infatti non si può non provare ammirazione nei confronti di un uomo che ha a cuore la sofferenza di chi gli è accanto:

Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente
dice questo soldato a Gesù.

Sentire nel nostro cuore la sofferenza o la gioia di chi ci è accanto è ciò che normalmente si chiama empatia.

Per provare empatia bisogna far funzionare il cuore.

E per far funzionare il cuore bisogna accettare di essere vulnerabili.

Molto spesso per non soffrire, e quindi per non essere vulnerabili, ci induriamo fino al punto da diventare cinici, indifferenti alla vita altrui.

Ma ciò che rende possibile il miracolo raccontato nel Vangelo è proprio l'umanità vulnerabile di quest'uomo.

All'udire ciò, Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: 'In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande'.

Per avere una fede grande non bisogna avere una "grande religiosità", ma una "grande umanità".

Pregare è affidarsi, ma soprattutto fidarsi

La domanda è sempre la stessa: mi starà ascoltando?

Esaudirà le mie preghiere?

*Quando affidiamo le nostre paure e speranze a Lui
dobbiamo fare come il centurione, non chiedere segni visibili,
ma sapere che Lui agirà, nel modo migliore per noi,
dandoci molto più di quello che possiamo domandare a parole.*

“Entrato in Cafarnao, gli venne incontro un centurione che lo scongiurava: «Signore, il mio servo giace in casa paralizzato e soffre terribilmente»”

Il gesto di totale **altruismo** di questo centurione romano è una scuola di immensa umanità.

La sua non è preghiera per sé stesso, è preghiera per un suo servo, uno di quelli che la cultura dell'epoca poteva relegare tranquillamente a un oggetto da cambiare, da sostituire senza perdere molto tempo.

Eppure invece dall'alto della sua posizione il centurione va a cercare Gesù e lo implora di fare qualcosa per il suo servo.

In questa accorata preghiera Gesù si sente toccato nel vivo di quella **compassione** che attraversa tutto il Vangelo:

“Gesù gli rispose: «Io verrò e lo curerò»”

Potremmo tranquillamente chiudere qui il racconto, pensando che il meglio ormai è stato raggiunto.

Ma è proprio a questo punto che il centurione romano imprevedibilmente tira fuori una **fedè ancora più immensa**:

«Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito. Perché anch'io, che sono un subalterno, ho soldati sotto di me e dico a uno, va', ed egli va; e a un altro, vieni, ed egli viene; e al mio servo, fa' questo, ed egli lo fa»

In pratica sta dicendo a Gesù: **non voglio la prova che mi stai esaudendo**, io mi fido di te anche senza nessuna prova esterna.

Io so che tu hai preso a cuore le mie parole anche se non vedrò nulla di come interverrai. La sua è fede che si fida, non fede che cerca di convincere.

Se noi imparassimo a pregare così le nostre preghiere risulterebbero meno disperate.

Perché la sensazione terribile che a volte ci prende nella preghiera è quella di **domandare senza vedere nessun segno di essere stati ascoltati**, accolti, presi in carico.

Avere fede significa credere che se siamo amati è impossibile che Dio rimanga indifferente a ciò che è decisivo nella nostra storia.

Credere senza conferme. Pregare senza dubitare. Affidarsi senza tentennare.

“In verità vi dico, presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande”

Vuoi pregare? consegna a Gesù la tua sofferenza!

*Quante cose ci stanno a cuore?
Quante cose viviamo nelle nostre giornate?
Dovremmo imparare a raccontare a Gesù tutto.*

“Signore, il mio servo giace in casa paralitico e soffre moltissimo”.

La prima grande lezione del vangelo di oggi ci viene da questa iniziale parola pronunciata dal **centurione romano**.

Paradossalmente egli **non chiede, ma racconta a Gesù quello che sta vivendo**, e consegna a Gesù la sofferenza di questo suo servo, che a quanto pare gli deve stare particolarmente a cuore se si mette a cercare una soluzione.

Quante cose ci stanno a cuore?

Quante cose viviamo nelle nostre giornate?

Dovremmo imparare a raccontare a Gesù tutto.

A raccontare a Gesù **la nostra sofferenza o la sofferenza che incontriamo sul nostro cammino**, specie nel volto dei fratelli che incrociamo.

La preghiera è innanzitutto questa consegna delle cose.

Prima ancora di essere una richiesta è una sorta di affidamento.

Poter dire a qualcuno ciò che sto vivendo è già un immenso miracolo.

Gesù non solo ascolta ma previene anche la preghiera implicita nascosta in quel racconto:

“Gesù gli disse: «Io verrò e lo guarirò»”.

Ma è proprio a questo punto che la scena stupisce ancora di più perché **il centurione romano mostra una fede immensa**, più grande anche di quello che Gesù sta per fare recandosi a casa sua:

“Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di’ soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”.

Che è un po’ come dire: “Signore io mi fido talmente tanto di te che sono certo che tu farai qualcosa per lui anche senza che io lo veda o che me ne accorga mai. Io mi fido di te al punto che non importa che veda io come farai, ma sono certo che ciò che è giusto per lui lo farai”.

Gesù è colpito dalla fede di quest’uomo, che tra l’altro non fa parte proprio di una cerchia di credenti, ma bensì del gruppo degli oppressori di Israele.

“Gesù, udito questo, ne restò meravigliato, e disse a quelli che lo seguivano: «Io vi dico in verità che in nessuno, in Israele, ho trovato una fede così grande!»”.

Infatti è **grande la fede di chi prega senza cercare segni**, ma con l’intima certezza che Chi ci ama non può non ascoltarci e fare ciò che è giusto.

Preghiamo con la certezza di essere già stati ascoltati?

“Non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito”.

È il vangelo di oggi che ci presta quotidianamente **le parole che usiamo di consueto nella liturgia proprio ad un passo dalla comunione.**

Ma in realtà non ci accorgiamo quasi mai di quanta fede ci sia in questa espressione così semplice e così autentica di quest'uomo.

Il centurione romano dice a Gesù che si fida così tanto di Lui da non avere bisogno di altri segni, o di altre prove concrete se non semplicemente la Sua semplice parola.

Per lui basta solo la parola di Gesù a cambiare le carte in tavola senza bisogno di fuochi d'artificio, prove, controprove.

Mentre **noi abbiamo invece continuamente bisogno di segni, di prove, di gesti,** di rassicurazioni forse perché non ci fidiamo veramente di Lui.

Cerchiamo così l'effetto esteriore perché non crediamo che Lui sia così capace di cambiare la sostanza delle cose.

La parola d'ordine di oggi invece è ‘fidarsi’ della Parola senza domandare altri ‘segni’.

Il segno più bello è quello della fiducia.

È poter **pregare con la certezza di essere già stati ascoltati.**

È affidarsi nella consapevolezza che se Dio dice di amarci non può mai agire contro l'amore perché agirebbe contro se stesso.

La fede è saper credere a questo amore e non all'evidenza degli eventi nella loro superficie.

Un bambino non teorizza troppo sui pericoli se è in braccio alla madre o al padre.

Vive nell'interiore certezza che è la presenza di quella persona il motivo di sapersi al sicuro sempre e comunque.

Per lui vale di più la rassicurazione di quella persona che il pericolo incombente.

La fede è un dono, ma dare fiducia è una scelta.

La fede è come avere un padre che ti prende in braccio, ma la fiducia è scegliere di credere più a quelle braccia che a tutto il resto che grida il contrario.

“Signore non merito nulla, ma mi basta la Tua parola per sapermi salvo, perché tu mi hai insegnato che l'amore è dono gratuito e io credo alla gratuità del tuo amore senza altri segni”.